

*Tadeusz Borowski*

**RACCONTI  
DAL MONDO DI PIETRA**

*A cura di Luca Bernardini*



**Adelphiana**

[www.adelphiana.it](http://www.adelphiana.it)

24 gennaio 2005

## IL MONDO DI PIETRA

*Al compagno Pawel Hertz*

Da qualche tempo, come il frutto nel grembo di una donna, sta maturando in me, riempiendomi di trepida attesa, la consapevolezza che l'Universo Infinito si gonfia a velocità inimmaginabile, simile a una cosmica bolla di sapone; mi affligge l'ansia tormentosa dell'avarò che pensa, sia pur per un istante, che l'universo verrà risucchiato dal vuoto, come l'acqua che scorre fra le dita, e che un giorno, forse oggi stesso, forse soltanto domani, forse tra un paio d'anni luce, sprofonderà in quel vuoto definitivamente, come se non fosse fatto di materia solida, bensì soltanto di fuggevole suono. Ma subito devo ammettere che, sebbene dopo la fine della guerra assai raramente mi costringa a lucidarmi le scarpe, e praticamente mai mi raschi via il fango dai risvolti dei pantaloni, sebbene mi costi non poco sforzo radermi ogni due giorni guance, mento e sottogola, e sebbene per risparmiare tempo mi mangi le unghie, e non vada in cerca di libri rari o di amanti, stabilendo un rapporto – attraverso tali rinunce – fra il significato del mio destino e quello del desti-

no dell'universo, tuttavia da qualche tempo nei pomeriggi torridi esco con piacere da casa per lunghe, solitarie passeggiate nei quartieri operai della mia città.

Mi piace inalare a profonde boccate la maleodorante polvere delle rovine, secca come il pan grattato; con malcelata ironia, chinando – com'è mia abitudine – un po' la testa sulla spalla destra, mi metto a guardare le donnette di campagna accoccolate accanto alle loro mercanzie, ai piedi dei muri degli edifici distrutti; contemplo i ragazzini sporchi che fino a notte rincorrono, fra le pozzanghere, una palla di stracci tenuta insieme dal fango, e pure gli operai coperti di polvere e puzzolenti di sudore che, dall'alba a notte fonda, nella strada deserta imbullonano in fretta le rotaie del tram: vedo infatti distintamente, come in uno specchio, che queste rovine ricoperte d'erba, queste donne di campagna con la loro panna acida adulterata con la farina e le loro gonnelle consunte, la palla di stracci e i bambini che la inseguono, le spranghe e le mazze deposte presso la torbiera e le braccia muscolose, gli occhi stanchi e i corpi degli operai, la via e la piazzetta in fondo, fitta di bancarelle di legno su cui si librano l'iroso brusio della folla e le nubi sospinte dal vento impetuoso, che tutto questo d'improvviso si dissolve per precipitare mulinando in basso, fin sotto i miei piedi, come il riflesso degli alberi e del cielo nel torrente che scorre rapido sotto la passerella.

Talvolta mi sembra che anche le mie sensazioni, per così dire, biologiche, si rapprendano e si coaguli-

no, insensibili come la resina. A differenza degli anni passati, quando contemplavo il mondo con gli occhi spalancati per lo stupore, e percorrevo qualunque via con la circospezione di un giovane gatto che si aggiri sui cornicioni, ora mi immergo con indifferenza nella folla in movimento e senza alcuna emozione sfioro i corpi bruciati dal sole di ragazze che attirano l'attenzione con la nudità dei loro ginocchi e con i loro capelli unti e ingegnosamente cotonati. Socchiudo gli occhi e fra le palpebre osservo con piacere come di nuovo le folate di un turbine cosmico sollevino la folla fino all'altezza delle cupole degli alberi, scagliano i corpi in un vortice gigantesco, torcano le bocche spalancate per lo spavento, mischino le rosee guance dei bambini con i petti villosi degli uomini, avvolgono in brandelli di vestitini i pugni serrati, gettino in superficie come schiuma cosce bianche da cui spuntano cappelli e frammenti di teste ricoperte da alghe di capelli, e come questo stranissimo miscuglio, questa gigantesca zuppa di folla scorra per la strada lungo il fosso di scolo per riversarsi gorgogliando nel nulla come nel pozzetto di una fogna.

Niente di strano quindi se, pieno di una noncuranza non disgiunta da una punta di disprezzo, entro – compreso della mia dignità di uomo – nelle massicce e rinfrescanti moli di edifici di granito. Non avvezzo a incantarmi di fronte alle scale di marmo ripulite dai resti di un incendio e rivestite da una pasatoia rossa che le inserienti, gemendo per lo sforzo, sbattono ogni mattina, non presto attenzione né ai nuovi infissi né alle pareti ridipinte della casa bru-

ciata. Entro con indifferenza nelle stanzette anguste, ma accoglienti, di importanti personaggi, e richiedo, con cortesia talvolta eccessiva, cose troppo effimere che in effetti mi spettano ma che – ne sono irrimediabilmente consapevole – non riusciranno a impedire che questo mondo si gonfi come una melagrana troppo matura e scoppi, spargendo in un vitreo deserto non semi, ma un'arida cenere fruscante.

Quando, dopo una rovente giornata di polvere e puzza di benzina, cala finalmente il rinfrescante crepuscolo, trasformando le rovine tubercolotiche in una ingenua scenografia, sempre più scura sullo sfondo del cielo che si addensa, faccio ritorno, passando sotto ai lampioni piantati da poco, al mio appartamento odoroso di calce fresca, acquistato da un mediatore per una somma notevole, non annotata in alcun ufficio catastale, mi metto a sedere vicino al davanzale, appoggio la testa sul palmo delle mani e, cullato dal tintinnare dei piatti che mia moglie sta lavando nel vano della cucina, osservo le finestre della casa di fronte, dove una dopo l'altra si spengono le luci e si azzittiscono gli altoparlanti delle radio.

Ancora per un istante percepisco gli indistinti echi della strada: una canzone da ubriachi che proviene dal chiosco del tabaccaio qui accanto, un rintocco di passi, lo sferragliare dei treni che entrano in stazione, il rumore assillante e ostinato dei martelli del turno di notte, mentre imbullonano in fretta le rotaie del tram arrivate ormai all'altezza della curva, e avverto sempre più distintamente come

dentro di me cresca un'enorme delusione. Mi allontano di colpo dalla finestra, quasi strappassi un laccio che mi ostacola nei movimenti, mi siedo alla scrivania con la sensazione di aver di nuovo irrimediabilmente perso del tempo, estraggo dal fondo del cassetto fogli abbandonati da tempo e, giacché il mondo per oggi non si è ancora dissolto, tiro fuori dei fogli bianchi, li sistemo con solerzia sul piano e, con gli occhi socchiusi, cerco di scovare in me affetto e amicizia per gli operai curvi sulle rotaie del tram, per le donnette di campagna con la loro panna adulterata, per i treni merci, per il cielo che si fa più scuro sopra le macerie, per i passanti sul viale e per i nuovi infissi, perfino per mia moglie che asciuga i piatti, e con un grande sforzo intellettuale inizio a desiderare di essere in grado di cogliere il senso delle cose che ho visto, di avvenimenti e persone. Ho intenzione infatti di scrivere una grande, imperitura opera epica, degna di questo mondo eterno e arduo, quasi scolpito nella pietra.

*(Traduzione di Luca Bernardini e Valentina Parisi)*

## RACCONTO DAL VERO

*Al redattore Stefan Żółkiewski*

Pensavo che sarei morto. Me ne stavo disteso sul pagliericcio, nudo, sotto una coperta impregnata del fetore degli escrementi e del pus dei miei predecessori. Talmente debole da aver smesso di grattarmi per scacciare le pulci. Su fianchi, natiche e spalle mi si aprivano ampie piaghe da decubito. La pelle, tesa sulle ossa, si era arrossata e bruciava come appena ustionata. Provavo ribrezzo per il mio corpo e ascoltavo con sollievo il rantolo degli altri. Talvolta pensavo che sarei rimasto soffocato dalla sete. Allora schiudevo le labbra screpolate e mi immaginavo una bella tazza di caffè freddo, fissando meccanicamente uno squarcio di cielo vuoto fuori dalla finestra spalancata. Il tempo si metteva al brutto, perché il cinereo fumo dei cadaveri scendeva basso sui tetti. Sui tetti la pece fondeva e brillava come mercurio al sole.

Quando la carne delle natiche e delle spalle sul pagliericcio ruvido cominciò a farsi di fuoco, mi girai sul fianco e, appoggiato l'orecchio sulla mano chiusa a pugno, rivolsi uno sguardo interlocutorio in

direzione dell'uomo tumefatto che giaceva sul letto vicino al mio, un Kapo che di cognome faceva Kwaśniak. Sul panchetto accanto, una tazza di caffè, una mela morsicata e un pezzo di pane sbriciolato. Fra le gambe del letto, nascosti in un pacco di cartone coperto dal lenzuolo, maturavano dei pomodori verdi che – premurosa – gli aveva mandato la moglie.

Il Kapo Kwaśniak mal sopportava l'inazione. Aveva una gran nostalgia del suo Kommando, impegnato nel lager femminile. Si annoiava. Nel Krankenbau gli avevano tolto il suo unico divertimento, rimpinzarsi a sazietà, poiché era malato di reni. Il suo vicino era un ebreo, un violinista olandese che in totale solitudine se ne stava morendo di polmonite. Così, ogni volta che sentiva frusciare il mio saccone, il Kapo Kwaśniak immancabilmente si appoggiava sul gomito, socchiudendo gli occhi gonfi con fare interrogativo.

«Era ora che la finisse di dormire!» disse irosamente, nascondendo a malapena l'impazienza che gli bruciava dentro. «Mi racconti qualcos'altro. È praticamente guarito e se ne sta a giacere come un musulmano. Si vede che è un pezzo che non fanno una selezione!».

Non si accontentava di riassunti di libri da poco, di storie riprese da film d'avventura, di drammi celebri. Non sopportava le trame inverosimili che intessevo sulla base delle opere dei romantici, ma si immergeva con passione in certe stupide vicende sentimentali che riuscivo a spacciargli come realmente accadute. E di fatto avevo ormai tirato fuori tutto

ciò che di interessante mi fosse capitato in vita: una zia, il cui amante guardaboschi suonava serenate con la chitarra stando per serate intere sotto la sua finestra; il galletto vivo che durante una lezione di fisica avevamo chiuso in un armadietto per fare uno scherzo al professore, ma che non ne aveva voluto sapere di cantare; la ragazza con le perlèche agli angoli della bocca che mi riportava alla memoria episodi della campagna di settembre, e così via. Gli narrai ogni dettaglio dei miei amori, rimpiangendo amaramente di averne avuti soltanto due. Ero sincero, raccontandogli con le parole più semplici la verità, nient'altro che la verità. Ma il tempo passava con lentezza, e io avevo la febbre sempre più alta e una sete sempre più forte.

«Quando ero in carcere, arrivò nel nostro scantinato un ragazzino. Disse che ce l'aveva portato un poliziotto. A quanto pare, perché aveva scritto qualcosa col gesso sul muro» iniziai lentamente e, dopo essermi passato la lingua sulle labbra, narrai in breve la curiosa storia del ragazzino con la Bibbia, storia che d'altra parte qualche anno dopo avrei ripetuto in un breve racconto.

Il ragazzino aveva con sé le Scritture, che leggeva tutto il giorno. Non parlava con nessuno, e alle domande dei compagni rispondeva in modo laconico e brusco. Nel pomeriggio tornò in cella dall'interrogatorio un giovanotto ebreo. Guardò il ragazzino e disse di averlo visto alla Gestapo. «Sei ebreo come me, ammettilo» aveva aggiunto. «Non aver paura, qui sei fra amici». Il ragazzo della Bibbia disse che era stato portato lì da un poliziotto e che non

era ebreo. La sera fu condotto fuori insieme ad altri prigionieri e fucilato nel cortile.

«Quel ragazzo, caro signore,» dissi concludendo in fretta l'ennesima narrazione di un fatto vero «si chiamava Zbigniew Namokel e, a quel che diceva, era figlio di un direttore di banca».

Il Kapo Kwaśniak si rizzò in silenzio e si mise a frugare tra le gambe del letto. Tirò fuori dal pacco un pomodoro e lo soppesò indeciso sulla mano.

«Non si tratta di un avvenimento della sua vita» disse serio, guardandomi di sbieco. «Sono qui da un bel po' più di lei e, se lo vuole sapere, lui – quel suo Zbigniew Namokel – era qui, in ospedale. Era malato di tifo, come lei. Ed è morto proprio nel letto dove lei si trova adesso».

Si appoggiò comodamente con le spalle sul cuscino passandosi il pomodoro da una mano all'altra.

«Si beva pure il mio caffè, tanto io non posso,» disse dopo averci pensato un attimo «ma non mi racconti più niente».

Mi lanciò il pomodoro sul pagliericcio, mi porse la tazza di caffè e, abbassando la testa, mi osservò con interesse mentre cercavo di sorbire il liquido con le labbra.

*(Traduzione di Luca Bernardini)*

## LA MORTE DI SCHILLINGER

Il sergente maggiore delle SS Schillinger svolgeva nel 1943 le mansioni di Lagerführer, ovvero di comandante responsabile del settore lavorativo maschile D del campo di Birkenau, parte integrante di quell'enorme complesso di lager grandi e piccoli sparsi per tutta l'Alta Slesia che amministrativamente dipendevano dal campo di concentramento centrale di Auschwitz. Schillinger era un uomo piuttosto basso, tarchiato. Aveva una faccia piena, gonfia, e i capelli chiari come il lino, pettinati aderenti sul cranio. Gli occhi azzurri erano sempre vagamente socchiusi, le labbra strette, le guance lievemente contratte da uno spasmo d'impazienza. Non si preoccupava del suo aspetto esteriore e non ho mai sentito che si fosse lasciato corrompere dalla Prominenz.

Schillinger dirigeva il lager D in modo attento e autocratico. Con la sua bicicletta correva a perdifiato per le strade del campo, sbucando inaspettatamente là dove meno se ne sentiva il bisogno. Col pugno era in grado di picchiare duro come con un basto-

ne, faceva sanguinare e spaccava mascelle con grande facilità.

Nel vigilare era infaticabile. Visitava di frequente gli altri reparti del campo di Birkenau, seminando il panico fra le donne, gli zingari e la Prominenz dell'Effektenkammer, vale a dire del reparto più ricco di Birkenau, dove venivano depositati i beni delle persone mandate al gas. Sorvegliava anche i Kommando che operavano all'interno della Postenkette grande, perquisendo senza preavviso gli indumenti dei prigionieri, gli stivali dei Kapos e le borse delle SS. Si recava in visita ai crematori e si diletta nel osservare le persone mentre venivano spinte nelle camere a gas. Il suo cognome veniva citato accanto a quelli dei vari Palitzsch, Krankmann e dei molti altri assassini che si facevano un vanto di aver massacrato qualche migliaio di persone con le proprie mani, a pugni, a bastonate o con le armi.

Nell'agosto del 1943 cominciò a circolare nel campo la notizia che Schillinger era morto in circostanze imprecisate. Dell'incidente vennero date versioni diverse, in teoria autentiche, ma di fatto assolutamente contraddittorie. Per quel che mi riguarda, sarei piuttosto propenso a credere a un amico, un Vorarbeiter del Sonderkommando, che un pomeriggio – mentre se ne stava seduto con me su un asale in attesa di una partita di latte condensato dal magazzino del campo degli zingari –, a proposito della morte del sergente maggiore Schillinger, mi raccontò quanto segue:

«La domenica, dopo l'appello di mezzogiorno, Schil-

linger era arrivato nel cortile del crematorio per fare visita al nostro capo. Il capo non aveva tempo perché erano appena scesi dalla rampa i primi autocarri del convoglio da Beđzin. Be', fratello, lo sai bene, scaricare un convoglio, ordinargli di spogliarsi, e poi trascinarli alla camera a gas è un lavoro che richiede un gran – come dire? – tatto. Lo sanno tutti che non è permesso – prima che quelle persone vengano chiuse nella camera – mettersi a guardare nelle loro cianfrusaglie, frugarci, e tanto meno tastare le donne nude. Solo il fatto che si ordini alle donne di spogliarsi insieme agli uomini, lo capisci anche tu, fratello, costituisce per le persone in Zugang un bel colpo. E allora si ricorre al sistema della massima fretta, e si finge che i bagni siano improvvisamente sommersi da un'enorme quantità di lavoro. D'altra parte bisogna sbrigarsi davvero, per fare in tempo a gassare un convoglio e a ripulire la camera a gas dai cadaveri prima che arrivi quello dopo».

Il Vorarbeiter si tirò su, si sistemò sul cuscino, lasciò penzolare le gambe dall'assale e, dopo essersi acceso una sigaretta, proseguì:

«Si trattava, fa' attenzione, del convoglio da Beđzin e Sosnowiec. Quegli ebrei sapevano benissimo che cosa li aspettasse. Anche i ragazzi del Sonderkommando erano nervosi. Qualcuno di loro è di quelle parti. Ci sono stati casi di arrivi di parenti o di conoscenti. Anche a me è capitato...».

«Non sapevo che tu fossi di quelle zone. Dall'accento non si direbbe».

«Ho fatto il Magistero a Varsavia. Circa quindici an-

ni fa. Poi ho insegnato in un ginnasio a Będzin. Mi avevano offerto di andare all'estero, ma ho rifiutato. Sai com'è, fratello, la famiglia. Già».

«Già».

«Il convoglio era inquieto, sai, non si trattava di quei mercanti francesi o olandesi arrivati ad Auschwitz con l'idea di mettere su qualche affaruccio nel campo di internamento. I nostri ebrei la sapevano lunga. Per questo c'erano un sacco di SS, e Schillinger, vedendo come andavano le cose, aveva estratto il revolver. Sarebbe andato tutto per il verso giusto, se a Schillinger non fosse piaciuto un corpo: veramente ben fatto, classico. Probabilmente era venuto dal capo per questo. Se ne va da quella donna e la afferra per un braccio. E d'improvviso quella donna, nuda, si china, prende una manciata di sabbia, gliela getta negli occhi e, quando Schillinger, urlando di dolore, lascia cadere il revolver, quella lo raccoglie e gli spara un paio di colpi nella pancia. Sul piazzale è scoppiato il finimondo. I prigionieri, nudi, si sono avventati su di noi gridando. La donna ha sparato un altro colpo al capo e l'ha preso in faccia. Lui e le SS se la sono data a gambe, lasciandoci soli. Comunque, grazie a Dio, ce la siamo cavata. Li abbiamo cacciati a bastonate nella camera a gas, abbiamo sprangato le porte e gridato alle SS che buttassero il Cyklon B. Un po' di pratica ormai ce l'eravamo fatta, no?».

«Be', *ja*, certamente».

«Schillinger giaceva bocconi e dal dolore raspava la terra con le unghie. Lo abbiamo tirato su e trasportato al camion senza troppe cerimonie. Per tut-

ta la strada ha continuato a lamentarsi, stringendo i denti: “*O Gott, mein Gott, was hab'ich getan, dass ich so leiden muss?*”».

«Che significa: “Oh Dio, mio Dio, che cosa ho fatto per soffrire in questo modo?”».

«Che buffa ironia del destino» dissi scuotendo la testa «che fino in fondo non abbia voluto capire».

«Che buffa ironia del destino» rispose assorto il Vorarbeiter.

Davvero, che buffa ironia del destino: quando – poco tempo prima dell’evacuazione del campo – gli ebrei del Sonderkommando, per paura di essere fucilati, dettero vita a un ammutinamento nei crematori, bruciarono i forni, tagliarono i reticolati e fuggirono nei campi, bastarono poche SS a falciarli tutti, fino all’ultimo, col fuoco delle mitragliatrici.

*(Traduzione di Luca Bernardini)*

## L'UOMO CON IL PACCHETTO

*Ad Adolf Rudnicki*

Il nostro Schreiber era un ebreo di Lublino, giunto ad Auschwitz già rodato dal campo di Majdanek: avendo trovato un suo caro amico del Sonderkommando, che grazie alle ricchezze che poteva attingere al crematorio disponeva nel lager di un'enorme influenza, iniziò subito a darsi per malato, entrò senza difficoltà nel KB *zwei* – come si chiamava per abbreviazione della parola Krankenbau II quel particolare settore del campo di Birkenau con funzione di ospedale – e ottenne immediatamente il favoloso incarico di Schreiber del nostro Block. Invece di doversene stare tutto il giorno a rovesciare zolle con la vanga, o a trasportare sacchi di cemento a stomaco vuoto, svolgeva un'attività impiegatizia oggetto di invidie e intrighi da parte del resto della Prominenz, altrettanto interessata a imboscare i propri conoscenti assicurando loro analoghe incombenze: accompagnare dentro e fuori i malati, effettuare gli appelli, preparare le cartelle cliniche e, indirettamente, prendere parte alle selezioni degli ebrei che, nell'autunno del '43, avevano

luogo in tutti i reparti del campo ogni due settimane, con una certa regolarità. Lo Schreiber, infatti, aveva il compito, insieme agli Pfleger, di scortare i malati alla Waschraum, da dove alla sera gli autocarri li avrebbero portati a uno dei quattro crematori, visto che all'epoca lavoravano ancora a turno. Un bel giorno, a novembre, gli venne un febbrone – per un raffreddore, se ricordo bene – e dal momento che era l'unico malato ebreo del Block, alla prima selezione venne segnalato *zur besonderen Behandlung*, ovvero per il gas.

Subito dopo la selezione lo Pfleger anziano, che per cortesia chiamavamo capo-baracca, si recò al Block 14, dove i malati erano quasi tutti ebrei, per convincerli a lasciargli il nostro Schreiber un po' prima, così da esentarci dallo sgradevole imbarazzo di accompagnarlo personalmente alla Waschraum.

«Lo *verlegen auf vierzehn, Doktor, verstehen?*» disse, tornato dalla baracca 14, al medico che era seduto al tavolo con lo stetoscopio nelle orecchie. Auscultava con molta cura la schiena di un paziente giunto da poco, e ne stendeva in bella grafia la cartella clinica. Il dottore fece un cenno con la mano, continuando a lavorare.

Lo Schreiber sedeva con le gambe incrociate sul letto superiore e legava meticolosamente con uno spago la scatoletta di cartone dove teneva i suoi scarpini cechi, allacciati fino al ginocchio, il cucchiaino, il coltello, la matita, nonché il lardo, il pane e la frutta che riceveva dai malati in cambio dei suoi servizi di scritturale, analogamente a quanto avveniva con tutti i medici e gli Pfleger ebrei del KB: al

contrario dei polacchi, infatti, questi non potevano accettare pacchi da nessuno. D'altra parte i polacchi, che pure ricevevano viveri da casa, dai malati esigevano tanto tabacco quanto cibo.

Di fronte allo Schreiber un anziano maggiore polacco, che si trovava nella nostra baracca da qualche mese senza che se ne conoscesse bene il motivo, giocava da solo a scacchi, tappandosi gli orecchi con le dita; sotto di lui, la sentinella notturna vuotava indolente la vescica nel pappagallo di vetro per poi sprofondare sotto la trapunta. Nelle altre cuccette si scatarra e si tossiva. Nella stufetta sfrigolava forte il lardo. L'aria – satura di vapore – si era fatta soffocante, come sempre prima di sera.

Lo Schreiber scese dal letto e prese il pacchetto. Il capo-baracca gli porse bruscamente la coperta e gli ordinò di mettersi gli zoccoli. Uscirono dalla baracca e dalla finestra si poté vedere che, una volta arrivati al Block 14, il capo-baracca gli tolse la coperta, gli prese gli zoccoli e gli diede una pacca sulle spalle: lo Schreiber, con addosso solamente la camicia da notte agitata dal vento, entrò nella baracca in compagnia di un altro Pfleger.

Soltanto sul far della sera, quando nelle cuccette vennero distribuite le razioni, il tè e i pacchetti, gli Pfleger iniziarono a portare i musulmani fuori dalle baracche, disponendoli a gruppi di cinque davanti alle porte, non prima di avergli levato coperte e zoccoli. Nel lager arrivò l'SS di picchetto e ordinò agli Pfleger di formare un cordone davanti alla Waschraum, affinché non scappasse nessuno; nel

frattempo nelle baracche si consumava la cena e si rovistava nei pacchi appena arrivati.

Dalla finestra potemmo scorgere il nostro Schreiber uscire dal Block 14 con il suo pacchetto in mano, schierarsi al suo posto nel gruppetto di cinque e trascinarsi verso le docce insieme agli altri, fra le grida degli Pfleger.

«*Schauen Sie mal, Doktor!*» gridai al medico. Lui si tolse lo stetoscopio, si avvicinò con passo pesante alla finestra e mi appoggiò una mano sulla spalla. «Avrebbe potuto mostrare maggior buon senso, non crede?».

Fuori iniziava a fare buio. Si vedevano solo le camicie bianche muoversi davanti alla baracca. I volti dei prigionieri erano indistinti. Mi sfilarono accanto, poi scomparvero dal campo visivo; mi accorsi che avevano acceso le lampade sui reticolati.

«Eppure, da vecchio prigioniero del lager, sa bene che fra un'ora o due se ne andrà al gas nudo, senza camicia e senza pacchetto. Che incredibile attaccamento a un avanzo di proprietà! Avrebbe potuto darlo a qualcun altro. Non credo che io...».

«Lo pensi davvero?» chiese il dottore con indifferenza. Mi tolse la mano dalla spalla e mosse la mandibola come se con la lingua si stesse succhiando un dente cavo.

«La prego di scusarmi, *Doktor*, ma non credo che lei...» dissi di sfuggita.

Il dottore veniva da Berlino, aveva figlia e moglie in Argentina e talvolta diceva di sé «*wir Preussen*» con un sorriso in cui alla dolente amarezza dell'ebreo si mescolava l'orgoglio del vecchio ufficiale prussiano.

«Non lo so. Non so che cosa farei se dovessi andare al gas. Forse anch'io porterei con me il mio pacchetto».

Si girò verso di me e sorrise con fare scherzoso. Mi accorsi che era molto stanco e assonnato.

«Penso che, se anche dovessi andarmene per il camino, spererei fino all'ultimo che, nel frattempo, possa ancora accadere qualcosa. Mi aggrapperei a quel pacchetto come alla mano di qualcuno, sai?». Si allontanò dalla finestra e si sedette al tavolo, ordinando di far alzare un altro malato: preparava l'Abgang al lager dei risanati per il giorno successivo.

Gli ebrei malati riempirono la Waschraum con strepiti e lamenti. Volevano incendiare l'edificio, ma nessuno di loro osò toccare l'infermiere delle SS, che, seduto in un angolo con gli occhi socchiusi, fingeva di sonnecchiare o sonnecchiava davvero. Nelle prime ore della notte giunsero i possenti autocarri del crematorio, arrivarono alcune SS, venne ordinato agli ebrei di lasciare tutte le loro cose nella Waschraum e gli Pfleger cominciarono a gettarli, nudi, sui camion, finché non furono che un ammasso di uomini che, piangendo e imprecaando, sotto la luce dei riflettori, abbandonarono il lager tenendosi disperatamente abbracciati per non cadere a terra.

Non so per quale motivo, ma in seguito nel lager si disse che gli ebrei se ne erano andati al gas cantando una canzone sconvolgente, che d'altra parte nessuno era in grado di capire.

*(Traduzione di Luca Bernardini)*

## CENA

Attendevamo tutti pazientemente che l'oscurità si facesse completa. Il sole era ormai sprofondato al di là della collina, e sulle alture e le valli appena arate, qua e là macchiate di neve sporca, si stendevano ombre sempre più fitte, sature della caligine lattiginosa della sera, ma sul pingue ventre del cielo, gonfio di nuvole gravide di pioggia, si succedevano ancora squarci rosati di tramonto. Intriso di un sentore di terra fradicia, fermentata, il vento – che a ogni raffica sembrava farsi più tetro – spingeva le nuvole ammassate e penetrava fin nelle ossa come una lama gelata; un solitario pezzo di cartone, strappato da una raffica più violenta delle altre, sbatteva monotono sul tetto. Dai pascoli spirava un freddo vigoroso e intenso; giù a valle le ruote dei vagoni risuonavano sulle rotaie e le locomotive emettevano i loro lugubri fischi. Scendeva un crepuscolo bagnato, la fame si faceva sentire via via più insistente, sulla strada moriva lento il traffico. Sempre più di rado il vento riportava brani di conversazione, le grida dei conducenti, il frammentario

rimbombo dei carretti aggiogati a vacche che trascinavano indolenti gli zoccoli nella polvere del sentiero; poi, anche il rintocco degli zoccoli di legno sull'asfalto si allontanò e svanirono le risate gutturali delle ragazzotte di campagna dirette alla cittadina per i consueti divertimenti del sabato.

Finalmente l'oscurità si infittì a sufficienza, sin troppo, e iniziò a piovigginare. Le lampade violette oscillavano sugli alti pali e gettavano una luce offuscata sui rami degli alberi che crescevano sul bordo della strada, neri e intricati, sui tetti luccicanti delle garitte, sulla strada deserta, brillante come una correggia bagnata; i soldati marciarono sotto il loro riverbero, scomparvero nell'oscurità, e si udì sempre più vicino lo scricchiolio del ghiaino sotto i piedi.

In quel mentre l'autista del comandante indirizzò il fascio dei riflettori, reso stretto dalla schermatura, sul passaggio fra le baracche. I capo-baracca fecero uscire dai bagni venti russi vestiti con le uniformi a strisce e le mani legate col filo spinato dietro la schiena, e li spinsero lungo il vallo; vennero disposti sul lastricato della strada principale del campo, di fianco alla folla che ormai da ore se ne stava immobile, a capo scoperto, soffrendo la fame in silenzio. Investiti dal violento riverbero, i corpi dei russi si fondevano in un unico blocco di carne, coperto di tela e rivestito d'ombra: ogni grinza, ogni rigonfiamento, ogni piega degli indumenti, le suole spaccate delle scarpe logore, i fili d'erba sui soprattacchi, le croste secche di fango rossiccio sull'orlo dei pantaloni, le grosse cuciture al cavallo, i fili bianchi intessuti nelle strisce livide delle tute di

tela, le falde flaccide delle natiche, le mani irrigidite e le dita esangui, rattrappite dal dolore, con piccole gocce di sangue rappreso nelle pieghe delle articolazioni, i tendini tesi sui polsi, con la pelle violacea a causa del filo spinato arrugginito che la straziava, i gomiti nudi, strettamente e innaturalmente accostati da un laccio di fil di ferro: tutto si stagliava nitido nell'oscurità, come congelato; le spalle e le teste dei russi si confondevano nel buio, a risaltare erano solamente le nuche, rasate, che sbucavano dai colletti delle giacche. Le loro ombre allungate si stendevano sulla strada e sul filo spinato scintillante di perline di rugiada, per perdersi oltre il reticolato sulla cima di una collinetta ricoperta di un canneto rado, rinsecchito, crepitante.

Il comandante dei campi, brizzolato, abbronzato, giunto appositamente dalla città, attraversò il fascio di luce con passo stanco ma energico e – messosi di lato – verificò che le due file di russi si trovassero alla giusta distanza. Da quel momento la faccenda procedette rapidamente, anche se non così rapidamente come avrebbero voluto un corpo raggelato e uno stomaco affamato, da diciassette ore in attesa di mezzo litro di zuppa, sicuramente ancora tiepida nelle marmitte rimaste all'interno della baracca. «Non pensiate che non sia nulla!» gridò il giovane Lagerältester che era sbucato da dietro il comandante. Teneva una mano sul risvolto della sua giacca da Prominenz di panno nero, confezionata su misura, e nell'altra impugnava una sferza di salice, che batteva ritmicamente sulla tomaia degli stivali.

«Questi uomini sono dei criminali. Non devo certo spiegarvi il come e il perché. Sono comunisti, capito? Il signor comandante mi ha ordinato di spiegarvi che verranno puniti in modo esemplare, e come dice il signor comandante... Be', ragazzi, datemi retta, fate attenzione, capito?».

«*Los, los*, abbiamo fretta» disse a bassa voce il comandante a un ufficiale col cappotto sbottonato. Se ne stava appoggiato col fianco sul parafrangente della Skoda, e si sfilava lentamente un guanto dalla mano.

«Non sarà certo una cosa lunga» replicò l'ufficiale col cappotto sbottonato. Fece tamburellare le dita con noncuranza, sorridendo a mezza bocca.

«*Ja*, e anche oggi l'intero campo farà a meno del pranzo!» urlò il giovane Lagerältester. «I capo-baracca riporteranno la zuppa in cucina e se ne dovesse mancare anche solo un litro, ve la farò pagare, capito, ragazzi?».

Dalla folla si levò un sospiro profondo. Pian piano le file posteriori iniziarono ad avanzare, la strada si fece sempre più affollata, e le schiene di quelli davanti furono pervase da un gradevole tepore, irradiato dai prigionieri ammassati e pronti a scattare. Il comandante fece un cenno con la mano: da dietro la sua automobile avanzarono in fila indiana le SS con le carabine e – dimostrando notevole abilità – si disposero ognuna dietro un russo. Dal loro aspetto non si sarebbe detto che fossero tornate insieme a noi dal Kommando: avevano mangiato, avevano indossato le uniformi da parata, stirate di fre-

sco, erano riuscite persino a farsi la manicure; stringendo il calcio del fucile tra le dita, le loro unghie, così accuratamente tagliate, si erano fatte rosa per l'afflusso del sangue. Evidentemente stavano per andare in paese a festeggiare con le ragazze. Caricarono con fragore le armi, appoggiarono il calcio al fianco e puntarono la canna del fucile alla nuca rasata dei russi.

«*Achtung! Bereit, Feuer!*» ordinò il comandante senza alzare la voce; le carabine strepitarono e i soldati indietreggiarono un passo per non farsi schizzare dai pezzi dei crani che esplodevano. I russi vacillarono e poi con un tonfo caddero come sacchi sul lastricato, imbrattandolo di sangue e di brandelli di cervello. I soldati si misero le carabine in spalla e si diressero veloci verso il corpo di guardia. I cadaveri vennero provvisoriamente trascinati fin sotto il reticolato. Il comandante risalì con la scorta sulla Skoda, che tornò a marcia indietro fino al cancello di ingresso, emettendo dense volute di fumo.

Appena l'abbronzato e brizzolato comandante ebbe felicemente lasciato il campo, la folla silenziosa che con insistenza sempre maggiore premeva in direzione della strada ruppe in un clamore di cattivo auspicio, si gettò a precipizio sulle pietre insanguinate, ammassandovisi rumorosamente, per poi essere dispersa nelle baracche a colpi di bastone dai capo-baracca e dai capo-sezione, accorsi da tutto il lager. Mi trovavo un po' di lato rispetto al luogo dell'esecuzione, e perciò non feci in tempo a raschiare nulla, ma quando l'indomani ci spedirono

al lavoro, l'ebreo estone – ormai praticamente un musulmano – col quale portavo i tubi passò l'intera giornata ad assicurarmi con foga che il cervello umano ha un sapore così delicato che lo si può mangiare crudo, senza bisogno di cuocerlo.

## SILENZIO

Lo presero nella baracca dei Kapos proprio mentre stava per scavalcare il davanzale della finestra. Lo tirarono giù senza una parola e, ansanti d'odio, lo trascinarono verso la strada laterale del campo. Là, circondate da presso da una folla silenziosa, decine di mani ingorde iniziarono a pestarlo.

In un attimo dal cancello d'ingresso giunse – di voce in voce – l'allarme. Giù dalla strada principale del campo accorse, scansando i capannelli di prigionieri vestiti con le uniformi striate che gli bloccavano il passo, un gruppo di soldati armati. La folla fuggì di corsa dal casotto dei Kapos tedeschi, e si disperse nelle baracche affollate, puzzolenti e rumorose. Sulle stufe, tra i fumi, cuoceva tutto ciò che di commestibile era stato rubato nottetempo ai Bauer dei dintorni: sopra e fra le cuccette si macinava il grano con i macinini, si ripuliva la carne dalle vene, si pelavano patate gettando le bucce direttamente sul pavimento, ci si giocavano a carte fasci di sigari, si preparava l'impasto per le frittelle, si divorava con ingordigia *kasza* fumante, si da-

va indolentemente la caccia alle pulci. Al soffocante tanfo di sudore si mischiavano nell'aria il profumo del cibo e il fumo e il vapore liberato dall'acqua che, gocciolando dalle assi del tetto, cadeva sugli uomini, sugli attrezzi e sul cibo con la stessa monotonia di una pioggerella. Alla porta si accalcò una piccola folla: nella baracca fece il suo ingresso un giovane ufficiale americano. In testa calzava un sottotelmetto di cartone pressato, e rivolse uno sguardo benevolo in direzione delle cuccette e dei tavoli. Indossava un'uniforme perfettamente stirata. Il revolver che teneva in una fondina aperta era appeso a una lunga correggiola e gli ballava sulla coscia. L'ufficiale era accompagnato da un interprete munito di fascia gialla con la scritta «Interpreter» sulla manica del suo abito civile, e dal presidente del Comitato dei prigionieri, vestito con una giacca estiva, bianca, i pantaloni di un frac e le scarpe da tennis. Gli occupanti della baracca si azzittirono e osservarono con attenzione l'ufficiale, sporgendosi dalle cuccette e sollevando lo sguardo dalle marmitte, dalle ciotole e dalle gamelle.

«*Gentlemen,*» disse togliendosi l'elmetto l'ufficiale, e l'interprete iniziò a tradurre «so bene che dopo quello che avete vissuto e visto odiate ferocemente i vostri carnefici. Noi, soldati d'America, e voi, uomini d'Europa, ci siamo battuti affinché la legge prevalesse sull'arbitrio. Dobbiamo rispettare la legge. Siate certi che tutti i colpevoli verranno puniti, in questo come negli altri campi. Ne avete già avuto un esempio: gli uomini delle SS catturati sono stati costretti a riesumare i cadaveri».

«In effetti, si potrebbe fare sul piazzale dietro l'ospedale. Non li hanno ancora portati via tutti» bisbigliò qualcuno su una delle cuccette inferiori.

«Oppure in uno dei rifugi» gli fece eco un altro con un sussurro. Sedeva a cavalcioni sulla cuccetta, affondando le dita nella coperta.

«Chiudete il becco! Non c'è fretta! State a sentire quello che dice il signor ufficiale» bisbigliò a mezza voce un terzo, che giaceva di traverso sulla stessa cuccetta. Non potevano vedere l'americano, schermato dalla folla compatta che si era raccolta su questo lato della baracca.

«Collegli, il signor comandante dà la sua parola d'onore che tutti coloro che nel campo hanno commesso crimini, siano SS o Häftlinge, verranno puniti secondo giustizia» spiegò l'interprete. Da tutte le cuccette giunsero applausi e grida. A gesti e risate, ognuno cercava di dimostrare la propria simpatia a quel giovanotto giunto da oltre oceano.

«Pertanto, il comandante vi prega» disse l'interprete con voce un po' arrochita «di essere pazienti e di non commettere abusi, perché questo vi si ritorcerà contro: dovrete solamente consegnare quelle canaglie al corpo di guardia, d'accordo?».

La baracca rispose con un unico grido prolungato. Il comandante ringraziò l'interprete e augurò ai prigionieri buon riposo e un rapido ricongiungimento con i propri cari. Salutato da un mormorio amichevole, uscì dalla baracca per recarsi in quella successiva.

Soltanto quando l'ufficiale ebbe completato il giro delle baracche e se ne fu tornato con i suoi soldati

nell'edificio della Kommandantur, lo tirammo giù dalla cuccetta su cui giaceva imbavagliato, con la faccia infilata in un saccone, sepolto sotto le coperte e schiacciato dai nostri corpi, lo trascinammo sull'impiantito di cemento davanti alla stufa e – nell'ansare pesante e gravido di odio dell'intera baracca – lo pestammo una volta per tutte.

*(Traduzione di Luca Bernardini)*

